

Mario Barbani e l'antimilitarismo

Andrea Papi

Conobbi Barbani nei primi anni settanta durante una riunione tra anarchici a Bologna. Mi ero congedato da poco e durante la naia avevo subito il carcere militare per motivi disciplinari. I compagni mi dissero subito che Barbani all'inizio degli anni cinquanta era stato uno dei primi obiettori di coscienza al servizio militare. Sempre nel 1950 un altro anarchico, Pietro Ferrua, lo aveva preceduto qualche mese prima.

Rimasi subito ammirato. Personalmente avevo scelto di subire il servizio militare perché nel 1969 non era ancora in vigore la legge del servizio sociale sostitutivo. Da una parte non me l'ero sentita di affrontare la lunga trafila carceraria che mi sarebbe spettata se avessi opposto obiezione, dall'altra allora ero nell'ordine d'idee che era più importante continuare la militanza attiva senza offrire allo stato la possibilità di reprimermi per un tempo non indifferente, che fra l'altro mi avrebbe complicato terribilmente la vita. Una scelta personale che però non sottraeva minimamente ammirazione e piena solidarietà a chi invece sceglieva di obiettare accettando le pesanti conseguenze previste.

Prima della legge 772⁹², che nel dicembre 1972 sancì il servizio civile sostitutivo della leva militare, ci voleva veramente un gran coraggio e un gran cuore per sfidare lo stato con un'obiezione di coscienza. Gli obiettori non venivano infatti giudicati e condannati perché obiettori, bensì come renitenti alla leva, cioè più o meno ritenuti reticenti o riluttanti a fare il soldato perché pigri o vigliacchi. Da parte dello stato non c'era il riconoscimento morale e intellettuale che chi non voleva addestrarsi a combattere lo facesse spinto da alte idealità etiche. La logica militare è talmente univoca che non vede e non

92 Legge n. 772 del 15 dicembre 1972, *Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.*

riconosce altro ideale che l'amor di patria, inteso come luogo ai cui comandanti si deve obbedienza cieca.

Sempre prima di questa legge l'eventuale obiettore, processato e condannato per renitenza, a volte per diserzione, non veniva processato una volta sola. Appena scontata la prima condanna veniva subito richiamato a prestare il servizio militare. Se ripeteva il rifiuto veniva ri-processato e ricondannato, facilmente con un aumento di pena per recidiva. Scontata anche questa seconda pena veniva chiamato ancora e di nuovo processato e condannato. Questa trafila teoricamente poteva durare fino ai 45 anni d'età. Di fatto i primi obiettori di coscienza dopo qualche processo vennero giudicati inabili a prestare il servizio militare perché ritenuti pazzi, incapaci d'intendere e di volere. Così chi opponeva alla logica di stato un'opzione di principio antimilitarista era giudicato come uno squilibrato e demente, non un idealista che non voleva sottomettersi.

Quando fu istituita la legge 772 l'azione processuale cambiò. Invece di chiamare e richiamare, processare e ri-processare, più volte di seguito, chi opponeva obiezione subiva un unico processo per quel reato e la conseguente pena. Gli obiettori riconosciuti potevano svolgere il servizio civile in alternativa a quello militare, ma soltanto se obiettavano per ragioni religiose e morali, cioè se non se la sentivano di impugnare le armi. Il richiedente obiettore veniva giudicato da una commissione morale che a sua discrezione stabiliva se era legittimato oppure no. Appare evidente che un rifiuto per ragioni ideologiche antimilitariste non veniva riconosciuto e chi lo sosteneva veniva considerato colpevole di reato, giudicato e condannato. Coloro che rifiutavano sia il servizio militare che quello civile erano noti come "obiettori totali", ma i compagni che lo facevano preferivano essere chiamati "non sottomessi", "non suscettibili di ravvedimento".

Barbani dunque nel 1950, nonostante la consapevolezza della devastante trafila processuale che avrebbe dovuto affrontare, aveva spontaneamente scelto di dimostrare con un atto pubblico che ripugnava alla sua coscienza prestare servizio militare a favore dello stato. Così riportano i radicali nel loro sito alla voce "Il coraggio di dire di no": Mario Barbani di Ozzano Emilia il 23 giugno durante una rivista militare nel cortile della caserma dell'XI° CAR (addestramento reclute) di Palermo, giunto con il suo reparto all'altezza della tribuna delle autorità, abbandonò le file e si presentò davanti al capo di stato maggiore dell'esercito, deponendo ai suoi piedi il fucile e dichiarandosi obiettore di coscienza. Fu condannato a un anno di reclusione. Nel 1952 fu nuovamente

posto in prigione e il 27 gennaio 1953 fu condannato per diserzione ancora a cinque mesi e dieci giorni di reclusione.

Barbani a voce testimoniava che ...si era spogliato della divisa il giorno del giuramento ed aveva anche tentato lo sciopero della fame. Ma è importante sottolineare che per lui non dev'essere stato né facile né semplice, dal momento che quando fece il rifiuto, secondo le testimonianze che ho raccolto, veniva dalle fila della FGCI, la federazione dei giovani del partito comunista italiano, che non era certamente favorevole all'obiezione al servizio militare, né da un punto di vista politico né da un punto di vista etico. Il PCI storicamente è sempre stato un partito militarista, dal momento che tradizionalmente era un braccio politico dell'URSS, potenza militare mondiale che faceva da contrappeso agli USA, l'altra potenza militare mondiale.

Sempre secondo testimonianze dirette fu proprio questa discrepanza tra il suo sentimento antimilitarista e le posizioni ufficiali del PCI ad allontanarlo dai comunisti. Siccome di fatto il partito comunista osteggiò la sua scelta di fare obiezione di coscienza al servizio militare, mentre, oltre i testimoni di Geova, le sole forze politiche ad appoggiarlo furono gli anarchici e il movimento nonviolento, si avvicinò all'anarchismo e divenne anarchico. Ciò poté avvenire perché già fin da quando era un giovane militante comunista c'erano in lui i germi di un libertarismo incipiente. Ha sempre dichiarato infatti che fin da quando era comunista dentro di sé rifiutava il militarismo perché intimamente odiava la violenza istituzionalizzata. In un partito, aggiungo io, che della violenza istituzionalizzata aveva fatto una delle sue ragioni di essere.

La cosa più importante è come Barbani stesso considerava e cercava di significare la sua scelta di lotta attraverso una testimonianza diretta di rifiuto di obbedienza. Egli affermava che in realtà dentro di sé non si era mai sentito obiettore di coscienza nel senso normalmente attribuito, cioè di individuo che non vuol essere personalmente complice dei misfatti della guerra. Lui aveva agito consapevolmente per volontà dichiaratamente antimilitarista. Per usare una parafrasi efficace e metaforica, "aveva dichiarato guerra alle strutture adibite a fare la guerra". Col suo gesto aveva voluto dare l'esempio di una scelta netta e radicale di rifiuto degli eserciti in quanto tali, per le logiche gerarchiche e la preparazione alle guerre di stato che comportano.

Ciò che mi preme sottolineare è che anche dopo conservò questa coerenza e questo bisogno di opporsi al potere degli eserciti. Continuò infatti ad essere attivista e protagonista nella lotta contro il militarismo e le logiche militari dello statalismo, pronto a cogliere ogni occasione che gli permettesse

di esprimere la sua opposizione resistente. A conferma cito due momenti a loro modo entrambi importanti della lotta contro gli eserciti e le logiche militari.

Il primo si riferisce al fatto che partecipò attivamente alle esperienze promosse da *Se la patria chiama*, giornale antimilitarista che nacque a Bologna nel novembre 1971 per iniziativa dei Gruppi Nonviolenti Bolognesi. La redazione bolognese fu attiva fino a tutto il 1972, per poi essere affidata al gruppo nonviolento di Padova fino alla conclusione del giornale nell'ottobre 1974. Secondo la testimonianza di Mauro Minnella, anarchico allora presidente dei gruppi nonviolenti bolognesi e che fu tra i più attivi sostenitori del giornale, la presenza anarchica, sia culturale sia attivistica, era consistente e costante sia nei momenti redazionali sia nelle iniziative cui veniva dato avvio. Barbani non mancò di dare un suo contributo attivo pur non essendo mai stato componente ufficiale della redazione.

Il secondo momento si riferisce ad un'azione che concordammo insieme. Il 31 gennaio del 1989 lui ed io a Roma, al seguito di una manifestazione antimilitarista indetta dagli antimilitaristi anarchici, c'incatenammo davanti ai cancelli del Ministero della Difesa, a favore dell'abolizione dell'esercito, ma soprattutto in solidarietà e per chiedere la liberazione dei compagni chiusi in carcere per aver opposto "obiezione totale", cioè per essersi rifiutati di prestare anche il servizio civile. Un'azione che non suscitò alcun clamore perché praticamente ignorata dai media. Apparve un trafiletto, più infimo che minimo, nelle notizie in breve del quotidiano «Paese Sera» ed una notiziucola altrettanto infima nel notiziario ANSA. Eppure intervennero i carabinieri che ci "liberarono" aprendo le catene con delle tronchesi, ci identificarono e scrissero un verbale di denuncia, dal momento che i muri e i cancelli del ministero della difesa sono zona militare, cioè "off limits". La denuncia non partì mai, non subimmo nessun interrogatorio e nessun processo e tutto finì nel dimenticatoio.

L'antimilitarismo oggi

Ricordare Mario Barbani, che fu tra i primi obiettori di coscienza al servizio militare e che vivendo fino in fondo, in modo radicale, il suo integro sentimento antimilitarista divenne anarchico, è importante perché ci collega alle radici prime e ultime di un anarchismo che sta dimostrando di riuscire a superare la sfida del tempo. Ricordarlo rappresenta pure un'occasione ghiotta per fare una riflessione spregiudicata e puntuale sul divenire in atto dell'antimilitarismo, sia quale lotta di resistenza antiautoritaria, sia quale punto di coerente riferimento teorico per la ricerca di una alternativa radicale e libertaria al presente stato di cose.

Nella fase attuale l'antimilitarismo sta subendo una notevole impasse. Sembra fermo e impotente, se non addirittura sparito dal panorama delle lotte per l'emancipazione. Sembrano pure sparite le proteste di stampo pacifista e antibellicista. In definitiva sembra che in questa fase storica il militarismo si stia prendendo una grossa rivincita, sia culturalmente sia come rendita di posizione. Si ha infatti l'impressione che non ci sia più la forza né la volontà di contrastare le logiche, le ingerenze e la mentalità militariste.

Sono svanite nel nulla le oceaniche manifestazioni di centinaia di migliaia di individui, uomini e donne, che in tutto il mondo occidentale solo circa un decennio fa protestavano contro la guerra. Le guerre sono continuate indisturbate e nessuno da anni protesta più. Forse perché ci si rende conto, con più o meno consapevolezza, che quel gridare e protestare non può servire proprio a nulla, che ci viene permesso, entro i limiti di una irridente "concessa democrazia", proprio perché inincidente. Facili profeti, a suo tempo, con la debolezza mediatica della nostra voce, avvisammo inascoltati che quelle manifestazioni si sarebbero esaurite in un nulla di fatto. Così è stato. Chi se le ricorda più? I giovanissimi sicuramente non sanno neppure che ci sono state.

In verità quella contestazione è naufragata in un nullismo di fatto perché non ha mai voluto essere veramente antimilitarista. Si muoveva, e si muoverà di nuovo quando riapparirà, su un piano meramente antibellicista, rivendicando un pacifismo che difficilmente riesce ad essere di sostanza perché, per scelta, rimane in superficie. Si oppone alla guerra nel momento in cui c'è, ma si rifiuta di mettere in discussione i fondamenti che la provocano e si limita a considerare pace una condizione di mera "assenza di guerra". Per questo pacifismo è soprattutto importante che le armi degli eserciti non si prodighino in classiche aggressioni di conquista. Anzi, probabilmente, per un buon numero di pacisti-antibellicisti la presenza di un esercito che non pratichi fattivamente guerre può benissimo essere una garanzia di "pace", di quella "pace", appunto, che è supposta tale per l'unico motivo che momentaneamente tacciano le armi.

Malauguratamente il militarismo è ben altra cosa e va oltre gli angusti paletti del praticare atti bellici. Teniamo ben presente che ogni autentico antimilitarista, per il fatto stesso di esserlo, non può non essere anche un antibellicista, proprio perché sa che le guerre, al di là del linguaggio giustificativo, sono lo sbocco naturalmente conseguente di ogni filosofia militare, comunque si giustifichi. Non ha importanza se invece di dire "aggressione militare" oggi si parla di "peacekeeping", oppure se invece di dire "massacro di civili" si parla di "effetti collaterali" e via dicendo. Il linguaggio del potere è una specie di "neolingua"

orwelliana, pensata apposta per mascherare la percezione della realtà e per obnubilare le coscienze.

Il pacifismo-antibellicista invece in quanto tale non è affatto antimilitarista. Lo suggerisce la stessa definizione del nome: è contrario allo scoppio di conflitti bellici perché è convinto che la condizione di pace risieda nella mera assenza di guerra guerreggiata. Purtroppo, come da sempre succede nel corso del divenire storico, il fatto che momentaneamente tacciano le armi, al di là di ogni "ingenua" illusione pacifista, non è affatto garanzia di pace. Indipendentemente da ogni interpretazione storicistica, è tuttora pienamente imperante la visione pragmatica del noto detto latino *si vis pacem para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra). Praticamente in tutti gli assetti militari sono infatti tuttora predominanti la logica e la pratica della deterrenza, cioè la spinta ad armarsi a un punto tale da sperare di indurre eventuali nemici a rinunciare ad ogni intenzione aggressiva per soggezione e paura. Questa e non altra è la pace degli stati che detengono eserciti superarmati e terribilmente bellicosi.

Per interrompere la continua micidiale rincorsa al riarmo in tutto il mondo, il pacifismo-antibellicista avanza la proposta/ipotesi del disarmo unilaterale, cioè del chiedere ad ogni singolo stato di scegliere di disarmarsi, indipendentemente che lo facciano anche gli altri stati. Poi accusano gli anarchici di essere degli utopisti! Com'è possibile anche solo supporre che uno stato, qualsiasi stato, che per sua natura ha necessità, come diceva Weber, dell'"uso legittimo della forza", che è la ragione per cui organizza gli eserciti e li arma, e che è motivato dalla logica di garantirsi militarmente attraverso la deterrenza, possa "sua sponte" decidere di autodisarmarsi, rinunciando al proprio ruolo e alle proprie funzioni? Una simile proposta non solo è priva di ogni plausibilità e di ogni possibilità attuativa, ma dà molto l'idea di essere una mera provocazione culturale, che in quanto tale non si propone concreti obiettivi da raggiungere. Perché allora non chiedere direttamente di abolire gli eserciti, che è uno scopo autenticamente antimilitarista? In verità purtroppo il pacifismo-antibellicista non vuole l'estinzione degli eserciti, mentre li vuole solo disarmati, accettando che permangano senza più fare guerre. Il pacifismo-antibellicista non è contrario alla funzione militare in sé, cioè all'esistenza di corpi separati e specializzati, pur interni allo stato, con funzione di controllo sociale. Vuole solo che queste funzioni, che per tanti versi ritiene giuste e indispensabili, siano condotte escludendo aggressioni armate. Il pacifismo-antibellicista non si pone l'obiettivo di realizzare l'autogestione sociale, non gli interessa che la società trovi da se stessa i modi per organizzare la propria difesa senza più corpi paramilitari di qualsiasi tipo.

L'antimilitarismo invece è contrario alla permanenza e all'esistenza di qualsiasi apparato militare, sia armato oppure no, perché ne rifiuta alle radici le logiche e le funzioni. Militarismo vuol dire presenza incombente di apparati di controllo, che sono strutture gerarchiche di comando separate dal resto della società. Militarismo vuol dire cultura del controllo militare, per mantenere la società all'interno dei codici di comportamento e dei limiti di espressione voluti e definiti dalle oligarchie politiche ed economiche dominanti. Militarismo vuol dire uso legale della forza, con ogni mezzo conosciuto e consentito dall'alto, legittimato dagli apparati di comando e dalle strutture del potere politico dominanti. Militarismo vuol dire imperio militare indipendentemente dal consenso popolare. Militarismo vuol dire che noi società dipendiamo dalla discrezionalità delle alte gerarchie militari, perché quando loro decidono che è il momento, avendo la titolarità dell'uso della forza, occupano militarmente i gangli vitali del potere e impongono la legge marziale, senza tener conto del parere e del consenso di qualsiasi altra forza o apparato. Il militarismo in definitiva non deve rendere conto che a se stesso. È per questo che è anche soprattutto una visione politica, cioè una concezione dell'uso e dell'abuso del potere, che incombe sulla società.

Per tutte queste ragioni ritengo che la sola protesta contro le guerre incombenti o la semplice richiesta di pace siano in sé del tutto insufficienti, molto carenti per contrastare lo strapotere militare e la sua preponderanza di dominio. Il rifiuto del militarismo non è solo il rifiuto dello stato in armi o dell'assenza di volontà guerresche. Il rifiuto del militarismo è una visione della gestione sociale affrancata da ogni tipo di controllo gerarchico e d'imposizione dall'alto. Una società non militarizzata si occupa di sé da se stessa, in quanto tende ad approntare metodi e istituzioni capaci di realizzare l'autocontrollo e l'autogestione. Conquistando l'autonomia non ha e non sente il bisogno di essere governata e diretta da poteri separati, che quando ci sono s'impongono con la forza delle armi o con la forza di leggi concepite da elite di comando e di governo.

Una società de/militarizzata è collegata a una visione del mondo alternativa all'esistente, perché vuole che le genti riescano ad emanciparsi da ogni forma di schiavismo e di sottomissione politica ed economica. È questa visione, accompagnata da pulsioni d'amore per l'umanità (in continuità col sentire e pensare malatestiani, ne sono fermamente convinto), che spinse Barbari e gli altri compagni che fecero obiezione a muoversi con coerenza sul terreno accidentato e difficilissimo della lotta antimilitarista. Si rifiutarono d'indossare la divisa dichiarando di non voler essere uni/formi né uni/formati,

di non voler sottostare all'imposizione di espletare il servizio obbligatorio di leva, di non essere d'accordo sull'esistenza degli eserciti che impongono il loro volere e le loro leggi con la prepotenza. Col loro gesto affermarono con grande determinazione che come individui non hanno bisogno di essere comandati per saper scegliere e decidere cosa fare.

Tutto ciò ha avuto una grandissima efficacia finché l'esercito è stato di leva, fino a quando cioè lo stato ha obbligato i propri cittadini a prestare il servizio militare. L'efficacia di questa lotta era tutta basata sul livello simbolico e sull'esempio. Rappresentava la forza dell'individuo che non accetta di subire, che non vuole sottomettersi e trova il coraggio e la fermezza per dire no accettando tutte le conseguenze. Era una sfida alla potenza invasiva della prepotenza dello stato, sorretta dalla speranza che l'esempio fosse seguito e si diffondesse per poter gridare a furor di popolo che non si voleva più la tutela militare e la preparazione delle guerre, perché ogni guerra è ingiusta e uccide le società.

Ha avuto un significato enorme già così come si è manifestata. Avrebbe però avuto un significato letteralmente stratosferico se l'esempio si fosse dilatato, fino a diventare comportamento diffuso di generazioni di giovani che si opponevano allo stato obbligante e alla prepotenza degli eserciti. Se fosse successo sarebbe stato il prodromo di una rivolta sociale che voleva cambiare radicalmente, in senso libertario, lo stato delle cose.

Invece non c'è stata nessuna rivolta. Complessivamente obiettò soltanto un numero minimo (consistente, ma del tutto insufficiente) di giovani chiamati agli obblighi di leva. In contemporanea al contrario l'esercito non ha corso alcun pericolo, né come apparato militare né come impatto sulla società. Così, quando l'obbligo di leva fu abolito per legge e le forze armate divennero professionali, venne meno la possibilità di obiettare e gli eserciti si ritrovarono più forti di prima. Ora non ci si può più ribellare perché quell'imposizione è scomparsa, come pure sono praticamente svaniti gli atti d'insubordinazione ribelle e di rivolta contro gli eserciti. Purtroppo, in questa fase, quello che una volta era diffusamente considerato un lavoro mercenario, nella considerazione generale sembra addirittura diventato un mestiere di prestigio, ambito da fasce sociali meno abbienti e collegato a spinte nazionalistiche e a un rinnovato spirito patriottardo.

Eppure i vari apparati militari non hanno cessato di essere strumenti reazionari per eccellenza, all'uopo utili per ambizioni golpiste o per oscurantiste manovre repressive. Gli apparati militari continuano ad essere angeli custodi privilegiati di ogni progetto conservatore, addirittura passatista, di ogni svolta

ed ogni recrudescenza di stampo autoritario. Per la loro stessa natura non possono in alcun modo esser pensati funzionali o utili a progetti e processi di emancipazione sociale. Il militarismo, in tutte le sue forme, oggi più che mai continua a rappresentare un impedimento difficilmente eludibile per dare avvio ad autentici processi di rinnovamento ed emancipazione.

Sotto questo aspetto e da questo punto di vista la contestazione radicale al militarismo può esser considerata ancora più importante di prima. Il militarismo si è modernizzato ed ha alleggerito di molto le proprie strutture gerarchiche. Si propone sempre di più come un garante della sicurezza sociale e un mezzo insopprimibile di difesa, oltre ad essersi ammantato in superficie con finzioni democraticiste e aperture culturali all'apparenza tolleranti. Ma tutto ciò, come ogni altra cosa nelle attuali società supposte avanzate, è solo apparenza, è "specchietto per le allodole", che ha lo scopo d'ingannare e d'imbonire, alla ricerca del consenso e della partecipazione necessari ai processi d'imposizione autoritaria in atto, di cui il sistema di cose presente ha bisogno per perpetuarsi e di cui il militarismo è il principale insostituibile protagonista.

Al di là dell'apparenza, il sistema di dominio vigente è sempre più militarizzato. Lo testimonia il costante asfissiante aumento delle ingerenze istituzionali, attraverso l'incessante sistematica regolamentazione di ogni aspetto della società, tale che ormai è difficilissimo, praticamente impossibile, muoversi in modo indipendente senza incappare, anche involontariamente, in qualche forma di reato. Oppure basta guardare la sistematica invadenza del controllo tecnologico attraverso forme di videosorveglianza e di controllo telematico. Praticamente la militarizzazione attuale sta occupando progressivamente ogni spazio, sia fisico sia simbolico, e sta rendendo impossibile ogni autonoma espressione, sia individuale sia collettiva, nel tentativo di riuscire a esercitare un dominio quasi totale sull'insieme sociale. E lo sta facendo per mezzo delle strutture e delle modalità della finzione democratica imperante.

Si tratta di un'ingerenza militarista metodica e articolata, che si adatta in pieno alle logiche delle dilaganti forme di biopotere che ci stanno avvolgendo. Non abbiamo più a che fare semplicemente con strutture di comando caratterizzate dalle gerarchie annesse, ma con una presenza autoritaria costante che s'insinua nelle relazioni e facilmente ne determina la qualità. È un potere sulle esistenze fisiche, che costringe e induce ad adattarsi, è un condizionatore dell'immaginario e della mente, che si esprime soprattutto come un controllo che arriva alle profondità delle coscienze e dei corpi per invaderli. Allo stesso tempo si estende attraverso la totalità delle relazioni sociali. Il dominio in atto non vuol

più essere solamente il mezzo per eccellenza per sottomettere e governare. Tende ad essere qualcosa di più: potere sulla vita per il possesso della vita.

Di fronte a tutto ciò l'antimilitarismo ha qualche speranza di riprendere un minimo di vigore se troverà la forza e la capacità di innovarsi. Per farlo, dovrà trovare una connessione strutturale con le generali lotte di emancipazione e, soprattutto, riuscire a collegarsi a un progetto generale di trasformazione della società in senso libertario. Un progetto che dovrebbe aspirare a diventare addirittura anarchico, per ciò che di dinamico e innovatore, se vuole, l'anarchismo è in grado di esprimere. Azzardando infatti uno sguardo prospettico sulle esperienze di lotta che stanno prendendo piede a livello planetario, non è affatto improbabile supporre che le future nuove forme di gestione diretta e di base, con cui la società rinnovata riuscirà a definirsi, questa volta non potranno non essere collegate ai presupposti e ai metodi libertari, se non addirittura anarchici, se non vorremo piombare nuovamente in un ennesimo terrificante degrado politico, etico ed economico, da cui sarà quasi impossibile riuscire a risorgere.